

L'enigma della Sindone è un'opera di pura fantasia.
Gli studiosi potrebbero rintracciare distorsioni temporali
e talora una trattazione non esaustiva di certi eventi, ma c'è della verità.
Si tratta solo di sapere quale, di chi, e fino a che punto.

Titolo originale: *The Turin Shroud Secret*

© Sam Christer 2012

First published in Great Britain in 2012 by Sphere

Questa edizione pubblicata in accordo con Grandi & Associati

Per le immagini: © 2004 Topfoto.co.uk (p. 99); © GL Archive/Alamy (p. 117);
© Mary Evans Picture Library/Alamy (p. 190); © The Art Archive/Alamy (p. 191);
© The Art Archive/Alamy (p. 192); © The Art Archive/Alamy (p. 198);
© ssPL via Getty Images (p. 198); © Camera Press & © Alinari (p. 198);
© Mary Evans Picture Library/Alamy (p. 225); © Mary Evans Picture Library/Alamy (p. 226).

Traduzione dall'inglese di Daniele Ballarini

Prima edizione: luglio 2013

© 2013 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5045-4

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Libbrofficina, Roma
Stampato nel luglio 2013 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Sam Christer

L'enigma della Sindone



Newton Compton editori

*A Donna e Billy, per avermi fatto due doni preziosissimi:
il vostro tempo e la vostra comprensione.*

Uno a uno, i fedeli prelevano i mattoni dal santuario secolare. Sanno di scatenare una forza che ucciderà in modo quanto mai orribile, che salverà ogni cosa che reputano sacra, o la distruggerà per sempre.

PARTE PRIMA

Egli allora, comprato un lenzuolo, lo depose dalla croce, lo avvolse con il lenzuolo e lo mise in un sepolcro scavato nella roccia.

Marco, 15:46

Mercoledì sera
Beverly Hills, Los Angeles

Ci sono molti motivi per cui uccide. Per cui, proprio in questo momento, sta per uccidere di nuovo.

È un bisogno, un desiderio ardente. Un'ossessione dolorosa, corrosiva. Come il sesso. Quando non agisce, non fa che pensarci. Fantastica, progetta, si esercita. Per lui uccidere è una cosa necessaria e inevitabile, come respirare. Solo che è più piacevole, memorabile.

Stavolta sarà facile. Perfetto. Il meglio, finora. I non uccisi lo sono sempre. Li chiama così, non "i vivi", o "la prossima vittima".

I non uccisi.

Un quartiere tranquillo. Una donna che vive sola. Non si rende nemmeno conto che, mentre si occupa del grazioso giardinetto sul retro, lui sta scivolando in casa sua, nella sua vita.

È rimasto in attesa per ore, inosservato come un cane nel suo nascondiglio preferito, tendendo gli orecchi per percepire i rumori nel buio sempre più fitto, cercando di intuire ogni movimento della donna.

Un leggero rumore di stoviglie: lei rassetta dopo una cena solitaria.

Un colpetto delicato: la chiusura della lavastoviglie.

Suoni di qualcosa che cade: i cubetti di ghiaccio dal dispenser sopra il frigorifero, dietro la porta della cucina.

Clic, clic, clic, si spengono le luci. Si chiudono le porte.

Rumore sordo di passi, ripetuto; sta salendo al primo piano. Passi pesanti. È ansiosa di sdraiarsi nel grande letto morbido, per dormire.

Un *clic* ancora più lieve: il bagliore giallo della lampada del comodino riscalda la grande camera da letto.

Acqua che scorre. Una doccia, calda e corroborante, per andare a letto pulita.

Pronta per la morte.

Lui aspetta. Conta i minuti e i secondi.

Settecentoventi secondi, dodici lunghi minuti. Poi il ronzio di un asciugacapelli. Meglio non coricarsi con i capelli bagnati. Non è per niente salutare. La televisione brontola. Musica, un film, le notizie; sta facendo zapping. Cerca qualcosa per dimenticare le difficoltà della giornata. Il *Tonight Show*. *Conan*. *Dr. House*.

Clic. Il crepitio dell'elettricità statica sullo schermo al plasma. Silenzio.

Un ultimo *clic*. La lampada.

Oscurità.

Lui è lì, nascosto sotto al letto. Assapora l'eco degli ultimi rumori, come frammenti dell'ostia consacrata che si sciolgono sulla lingua.

Poco dopo sente il soffio del suo respiro, lieve come il sorgere della luce solare, all'alba. Il sonno la sta preparando per Dio. E per lui, che ora può uscire lentamente dal suo nascondiglio. Con destrezza e attenzione. Una belva feroce che esce dalla tana. All'esterno. Sempre più vicina alla preda. Ha un fremito di impazienza.

Le mette una mano attorno al collo e l'altra sulla bocca. La donna spalanca gli occhi all'improvviso, sconvolta. Lui sorride e sussurra: «*Dominus vobiscum* – il Signore sia con voi».

Giovedì mattina
Manhattan Beach, Los Angeles

È novembre, ma sulle dune ci sono ancora più di trenta gradi. Capita spesso, in California. Un autunno dorato per compensare una brutta estate. Nic Karakandez, il trentenne ispettore della squadra omicidi, si porta la mano destra alla fronte, a mo' di visiera, e strizza i suoi occhi grigio-azzurri verso lo scintillante turbinare del Pacifico. Indossa jeans scoloriti e un bomber di pelle nera, e la sua sagoma imponente si staglia sulle collinette sabbiose.

Fissa con attenzione e vede più di chiunque altro. Certamente più del cadavere incrostato di sabbia su cui sono chini il medico legale e gli altri agenti del nucleo investigativo. Molto più dei curiosi nuotatori che dall'acqua osservano la scena.

Nic vede il futuro.

A un mese di distanza, per la precisione. Vede la sua barca che prende il mare, il vento che gonfia le vele, e un paio di canne da pesca. E allora questo lavoro orrendo sarà solo un lontano ricordo.

«Nic! Muovi il culo e vieni qui».

C'è una sola donna al mondo che gli si rivolge in questo modo. Lui lascia cadere la mano e lancia un'occhiata a Mitzi Fallon, tenente di polizia, trentanove anni e madre di due figlie. Il suo capo. «Arrivo, dammi il tempo».

La donna si trova una ventina di metri più in là, in un avvallamento nella soffice sabbia californiana. «Ehi, piedipiatti, sei un bravo poliziotto della squadra omicidi come ti ho insegnato a essere, o ti sei incrociato con un bradipo tridattilo?».

Non può fare a meno di ridere. «Sono un bravo poliziotto, signora. Ma cos'è esattamente un bradipo?»

«Un mammifero dal culo pesante e il collo tozzo. La sua com-

parsa risale a sessanta milioni di anni fa e da allora trascorre gran parte del tempo a dormire».

«Magari».

Mitzi gli rompe i coglioni fin dal primo giorno in cui è arrivato in centrale, cinque anni fa. Camminano affiancati e si dirigono verso il nastro tremolante, a una decina di metri dalla riva. Non ci vorrà molto prima che la scena del delitto scompaia. Sarà Lady Marea, quest'antica complice di tanti crimini, a spazzarla via.

Mostrano i distintivi agli agenti che sorvegliano la zona, si mettono i copriscarpe e raggiungono il medico legale: la dottoressa Amy Chang, una cinese di seconda generazione, con un cervello dalle dimensioni del deficit statale.

«Ciao, dottoressa», esordisce Mitzi. «C'è qualche possibilità che questa povera donna sia morta per cause naturali? Stasera dovrei andare a vedere una partita di calcio».

La patologa non alza nemmeno lo sguardo. Li conosce bene tutti e due. *Troppo* bene. «Nessuna possibilità. A meno che non si consideri normale che sia andata a nuotare vestita dopo che le hanno strappato due denti, cavato un occhio e tagliato la gola».

«Il suo dentista doveva essere davvero tremendo». Nic si sporge verso il corpo.

«Tutta colpa di Barack Obama», commenta Mitzi. «Non avrebbe dovuto impelagarsi nella riforma sanitaria».

«Però ha fatto catturare Bin Laden. Per quanto mi riguarda questo lo assolve da ogni imputazione».

Amy solleva lo sguardo e scuote la testa, fingendo disgusto. «Ehi, burloni, avete il minimo rispetto per quello che sta succedendo qui?».

Nic la fissa negli occhi, ed è come se una scintilla scoccasse fra di loro. Minuscola, ma evidente. Risponde prima che Amy possa batter ciglio. «Un sacco», dice. «Solo che lo nascondiamo bene. L'umorismo macabro è l'unico modo che abbiamo per difendere la nostra costituzione delicata».

Amy ricambia la sua occhiata e Nic deve abbassare lo sguardo. «Un umorismo da menti malate, direi».

Mitzi si avvicina a un agente che setaccia la sabbia in cerca di qualcosa che potrebbe essersi staccata dal corpo, magari sepolta o calpestata. Poi gira intorno al cadavere, fissandolo da diverse angolazioni, come se si trattasse di un oggetto di arte moderna ancora da interpretare. «Nessun documento di identità sulla vittima?»

«Nessuno», dice Amy. «Pensavi veramente di essere così fortunata?»

«Be', lo speravo». Continua a camminare intorno al corpo, stavolta più lentamente, accovacciandosi per studiarne le mani e i piedi. «Hai un'idea di quanto a lungo sia rimasta in acqua?».

Amy alza di nuovo lo sguardo. «Dài, Mitzi, lo sai che devo controllare le maree e la temperatura corporea; è troppo presto per darti una risposta educata».

La dottoressa inserisce un termometro nella cavità oculare, fino al cervello. Le permetterà di stabilire il momento del decesso con un'approssimazione di circa tre ore. Osserva il va e vieni delle onde dietro di sé. Dovrà consultare un esperto di maree per farsi un'idea del luogo e dell'ora in cui la vittima è andata incontro alla sua fine. Prende nota della temperatura corporea; poi taglia le unghie del cadavere con un paio di forbici e infila i pezzetti in una bustina.

Mitzi incombe ancora su di lei, e Amy si sente obbligata a darle in cambio qualcosa. «Si parla di parecchie ore in acqua, ma meno di un giorno. Per il momento posso dirti solo questo». Si rimette in piedi, scrollandosi di dosso la sabbia e facendo un cenno a due attendenti con un sacco di plastica per cadaveri, di quelli che lasciano uscire l'acqua ma trattengono qualsiasi reposito. «Bene, impacchettatela».

«Che razza di fanatico può aver fatto una roba simile?». Nic scruta il corpo martoriato della vittima.

«Nessun mistero». Amy si toglie i guanti di gomma viola e fa

scattare la chiusura della sua valigetta metallica. «Un figlio di puttana, un maniaco. Uno che lo ha già fatto, e che presto lo rifarà ancora».

3

Mezzogiorno

Centro città, Los Angeles

Il ristorante all'interno del centro commerciale è una bolgia. Clienti e dipendenti urtano uno contro l'altro come bestie al trogolo. I camerieri stressati abbaiano gli ordini nell'aria densa e battono sui tasti della cassa.

Un giovanotto sui venticinque anni dalla pelle olivastra, con capelli scuri e occhi ancora più scuri, aspetta pazientemente in mezzo alla calca. Un'isola di calma in un fiume impetuoso di maleducazione. Aspetta con indifferenza il suo turno, poi paga una zuppa di miso, una porzione di sushi e un caffè. È una dieta che lo mantiene magro – snello, se volete una descrizione più compiacente – ma troppo piccolo e ossuto per le donne, che amano aggrapparsi agli uomini muscolosi e dalle spalle larghe. Nella fabbrica dove lavora, questa dieta gli ha fatto guadagnare il soprannome di Faccia di pesce.

«Lasci che l'aiuti». Si muove rapidamente per spostare sedie e tavolini affinché un anziano possa spingere la moglie in carrozzella oltre la giungla dei clienti, e appoggiare il vassoio su un tavolo libero.

«Molto gentile da parte sua». L'uomo gli fa un cenno di ringraziamento mentre si siede.

«Prego, si figuri». Porta il suo pasto su un tavolino pochi metri più in là. Sorride alla coppia mentre mescola con le bacchette la piccante pasta wasabi con la salsa di soia e vi aggiunge un rotolino di tonno; dopodiché concentra la sua attenzione sulla

marea di gente che passa. Le persone lo affasciano. Tutte, senza eccezioni.

Un insegnante guida una fila di scolari stranieri – probabilmente cinesi, pensa –, piccoli cherubini che camminano accoppiati, tenendosi per mano. Portano tutti cappelli e grembiolini arancioni: sembrano bambolotti appena usciti dalla linea di produzione. Ricorda di aver visto da qualche parte un poster in cui si diceva che il numero delle persone che imparano l'inglese in Cina è cinque volte quello degli abitanti dell'Inghilterra. Il mondo sta cambiando. Anche lui sta cambiando. Lo sente, ne ha la percezione.

I suoi occhi ruotano verso una bionda non più giovane in tailleur, che cerca con foga il cellulare che le squilla nella borsetta di pelle nera. Una matura cacciatrice di uomini. L'eleganza dei vestiti e una dieta sana non riescono a celare gli effetti nefasti del clima californiano sulla pelle e sui capelli. Trova l'iPhone appena in tempo, ma non sembra contenta. Non è una chiamata del marito o dell'amante, immagina il giovanotto dai capelli scuri. Più probabilmente si tratta dell'appello disperato di un collega, un grido d'aiuto dal luogo di lavoro che lei ha appena lasciato.

Le sorride passandole accanto. C'è qualcosa di familiare negli occhi della donna. Fa schioccare le dita quando capisce che cos'è: gli ricorda quella con cui era la notte scorsa.

Quella che ha ammazzato.

4

Manhattan Beach, Los Angeles

Il furgone dell'obitorio, un pesante Dodge bianco con i vetri oscurati, scava solchi nella sabbia pulita prima di sparire col suo triste carico. I bagnanti curiosi tornano ciondolando come zom-

bi verso le sdraio e gli asciugamani, come se non fosse accaduto nulla. La vita prosegue, anche dopo la morte.

Nic Karakandez esce dall'area delimitata dal nastro e cammina sulla battigia, la linea ambigua dove l'acqua scura s'infrange sulla sabbia bianca ed evapora misteriosamente nella spuma delle onde che recedono. Osserva l'orizzonte scintillante, mentre si alza un vento da nord-est.

Ne ha abbastanza di essere un poliziotto della squadra omicidi.

È stufo di essere un poliziotto. Comunque, ha già presentato le dimissioni. Muscoloso, un metro e ottanta di altezza, ha preso la decisione anni fa, dopo un incidente di cui non parla. Uno di quegli eventi che porterebbero qualunque agente a gettare la spugna. Da allora si è limitato a tenersi a galla, senza entusiasmo, passando il tempo ad accumulare denaro per rinnovare la patente nautica, in attesa di completare le riparazioni a una piccola imbarcazione da diporto. Fra trenta giorni veleggerà sotto il sole e comincerà una nuova vita.

Mitzi guarda gli agenti che rimuovono il nastro e iniziano a raccogliere informazioni dagli zombi ficcanaso, come lei ha ordinato. «Come credi che l'assassino l'abbia scaricata? Non ci sono segni di pneumatici e la sabbia è tenera come le mie budella».

Nic indica a est un gruppo di ragazzi di colore che corrono dalla strada litoranea e attraversano la spiaggia, imboccando un pontile che conduce a un basso edificio a poca distanza dalla riva. «Laggiù c'è la rotonda. Credo si sia spinto in auto fino in fondo al pontile, che abbia aperto il baule e poi abbia semplicemente fatto scivolare giù il corpo».

«È possibile. Dall'aspetto, la vittima non doveva pesare più di quaranta chili. Facile scaricarla». Mitzi scruta l'estremità del pontile, con l'acquario e il laboratorio marino, una grande attrazione per i ricchi della zona e i loro rampolli. Ma non per le sue figlie: le due gemelle hanno l'allergia per qualunque cosa che sappia di scuola. Preferiscono inseguire un pallone, giocare con i videogame o tormentare i ragazzi del vicinato.

Mitzi si dirige verso il pontile insieme a Nic, quando all'improvviso le viene in mente una cosa che ha visto sul cadavere. «Hai notato che la nostra sconosciuta portava ancora i gioielli?». Si rigira la piccola fede nuziale che porta al dito da quasi vent'anni, e la fa baluginare davanti agli occhi del collega. «Aveva un anello con una pietra incastonata delle dimensioni di un campo scout».

«Possiamo escludere il furto», osserva Nic. «Considerata la brutalità delle altre ferite, il nostro assassino non avrebbe esitato a mozzarle il dito se avesse voluto prendersi l'anello».

«E quindi? Un rapimento finito male?»

«Forse, ma mi sarei aspettato una richiesta di riscatto. Perfino se il marito, presumendo che esista, fosse stato intimidito per tenerci all'oscuro di tutto».

Mitzi ripensa al cadavere. «Già, non ha senso. I rapitori eliminano le vittime quando le trattative per ottenere il riscatto sono finite, non prima. E a quel punto i familiari saltano su come cavallette e vengono da noi. Perciò, se fosse stato un rapimento ne avremmo sentito parlare».

Mentre si arrampicano sul terrapieno sabbioso per raggiungere il pontile, Nic pensa all'omicidio. Opera di un professionista. Pazzo, ma un professionista. «L'ultima volta che ho visto una roba simile, si trattava di italiani, laggiù nella San Fernando Valley», dice. «Hanno fatto a pezzi uno della banda perché si era messo contro di loro. Una vendetta pura e semplice».

Mitzi aggrotta le sopracciglia. «Credi che ci sia di mezzo la criminalità organizzata?»

«Non è da escludere. Immagina per un momento che fosse la moglie di un mafioso, e che questo tizio avesse appena scoperto che lei lo aveva tradito». Allunga la mano e ferma Mitzi. «Inizialmente lei rifiuta di svelare il nome del seduttore che se la scopa, ma alla fine cede, e viene fuori che è il fratello o il miglior amico del marito. Bum». Nic sbatte la mano. «Il gangster si fa prendere dall'emotività e si convince di non avere altra

scelta che far punire la donna. Allora chiama uno dei suoi e la fa uccidere».

«Hai davvero una fantasia malata».

«Mi hai insegnato tu a farne buon uso». Guarda in lontananza, verso il tozzo edificio dal tetto rosso. Su ciascun lato dell'ampio pontile corre una ringhiera metallica a quattro sbarre. Gli arriva al petto. Aveva ragione. Arrivando qui con un'auto, non è difficile scaricare un corpo in acqua.

Mitzi si accovaccia e con un gesto vago indica a Nic la zona davanti a sé. «Molte impronte di battistrada, qui. E grazie a Dio c'è uno spesso strato di sabbia e tutto ciò che è passato qui di recente ha lasciato la sua impronta».

«Dirò ai poliziotti di recintare il pontile col nastro e farò analizzare le impronte di battistrada dal nucleo investigativo». Tira fuori il telefonino e si siede sulla ringhiera per fare la telefonata.

Mitzi estrae la piccola macchina fotografica che porta sempre con sé e scatta alcune istantanee. A volte i tecnici arrivano troppo tardi, quando le prove non ci sono più. Meglio essere previdenti.

Dieci minuti dopo li raggiunge un poliziotto rubizzo e sovrappeso, con la divisa macchiata di sudore, insieme a un giovane fotografo. Mitzi dà loro le informazioni necessarie e nel frattempo Nic si allontana di qualche metro per ammirare la risacca contro i bordi del pontile. Ci sono immagini nella schiuma bianca e gorgogliante. Immagini astratte, aperte all'interpretazione. Alcuni ci vedono cavalli al galoppo, altri vichinghi o dèi marini.

Lui ci vede la moglie e il bambino che ha perso.

Giacciono in un mare formato dal loro sangue. Occhi rivoltati come capesante andate a male.

E ogni volta che li vede, quando la loro apparizione inattesa gli spezza il cuore, non fa niente per mandarla via, per allontanare il senso di colpa.

Carolina voleva che Nic uscisse per portare un po' a spasso il bambino. Max stava piangendo, e un giro nel quartiere in carrozzina lo avrebbe calmato, come sempre. Ma lui era al telefono,

una chiamata di lavoro, anche se era il suo giorno di riposo. Lei si era stancata di aspettare e alla fine era uscita da sola col figlio. Due isolati più avanti si erano fermati in un negozio di alimentari. Se Nic fosse stato lì, le cose sarebbero andate diversamente. Avrebbe capito subito cosa stava accadendo: il tossico che ruba dalla cassa, nervoso al limite della paranoia, una bomba a orologeria umana, destinata a esplodere; il proprietario del negozio, un idiota che vuol fare l'eroe e prende la pistola da sotto il bancone, mentre i clienti si fanno prendere dal panico e urlano, aggravando il caos.

Un'apocalisse.

Non appena l'arma spunta da sotto il bancone, il tossico comincia a sparare all'impazzata, uccidendo tutti. Poi rimane immobile, inebetito. Quando arriva la polizia, sta ancora fissando la carneficina. Un momento di pazzia di uno sbandato ha messo fine alla vita di una decina di persone innocenti, consegnando le loro famiglie a un'esistenza di dolore.

«Se questo è il posto in cui ha scaricato la vittima, l'assassino non è della zona». Mitzi si è avvicinata.

«Come?». I pensieri di Nic sono fissi a tre anni prima.

«*L'oceano*». Indica oltre la balaustra per catturare la sua attenzione. «Qui l'acqua è troppo bassa. Forse pensava che fosse più profonda. Quando ha buttato giù il corpo, credeva che non sarebbe più stato ritrovato».

«Forse c'era l'alta marea», dice Nic, tornando al presente con la mente e con il corpo. «Oppure non gli importava. Magari voleva soltanto nascondere il tempo sufficiente per abbandonare la città».

«Ottimo», replica lei. Il suo sorriso fa ricordare a Nic perché dieci anni fa tutti i poliziotti del distretto cercassero sempre l'occasione per passare davanti alla sua scrivania. «Mi mancherai quando farai il pescatore di granchi in tv, a *Deadliest Catch*».

Lui ride. «Ma Discovery Channel non fa altri documentari oltre a quella fottuta pesca estrema?»

«Niente che valga la pena di guardare».

Camminano uno dietro l'altro sul bordo del pontile, vicino alla ringhiera, per non rovinare altre eventuali tracce di battistrada. Nic perlustra lentamente l'acquario e il laboratorio marino, riparandosi gli occhi mentre guarda il cielo. Infine trova ciò che cercava.

«Webcam per surfisti». Indica le piccole fotocamere in cima a due altissimi pali. «È possibile guardare online le immagini scattate da questi apparecchi, in tempo reale».

«Ti prego, se la mia vita diventa talmente noiosa da indurmi solo a pensare di fare una cosa simile, uccidimi».

«Ognuno si diverte a modo suo, Mitz». Indica un altro palo d'acciaio, sormontato da una telecamera di sicurezza. «Questo rientra di più nei tuoi gusti». Si mette a gesticolare come un venditore televisivo che cerchi di piazzare qualche inutile oggetto acquistabile solo entro dieci minuti. «Un canale riservato esclusivamente ai migliori poliziotti del dipartimento di Los Angeles, in cui appaiono, *si spera*, le riprese esclusive dell'assassino della signora di Big Rock».

5

Tardo pomeriggio

Amy Chang indossa il camice, infila i guanti di lattice ed entra nel nuovissimo obitorio. È un sotterraneo freddo, illuminato da limpidi faretto blu e verdi. Celle frigorifere, lavandini, carrelli, tavolini e strumenti, tutti in acciaio, occupano la parte centrale della sala autoptica, con i suoi rubinetti poco eleganti e i crudeli scoli per il drenaggio: i portali delle ultime gocce di sangue e dei fluidi corporei dei defunti. C'è troppo metallo per i gusti di Amy, è tutto troppo cupo e funereo. Tutto il contrario dell'appartamento di questa trentaduenne single, completamente pri-

vo d'acciaio, se si escludono i coltelli nella graziosa cucina, la cui finestra panoramica si apre su un giardino piccolo ma ben curato.

La camera mortuaria ha meno di una settimana di vita, ma già si sente l'odore del deodorante. Amy lancia uno sguardo compassionevole alla carne e alle ossa disposte sul tavolo settorio. Per lei, i poveri resti sono ancora una persona, una donna disperata che ha bisogno della sua esperienza professionale. «Allora, chi sei? Cosa sai dirmi, tesoro? Quali segreti tieni in serbo per noi?».

È evidente che, prima di morire, la vittima ha provato sofferenze atroci. Le ferite risalgono tutte a prima del decesso. Labbra spaccate, denti estratti con violenza, e poi l'orribile cavità dove dovrebbe esserci l'occhio sinistro, un segno inequivocabile delle torture che ha subito.

Amy fa spazio per poter lavorare. Regola la lampada binoculare da dissezione montata sul soffitto e indossa la telecamera frontale per i primi piani. Vuole registrare tutto quel che dice e vede durante l'esame.

«La vittima è una donna ben nutrita sulla cinquantina. Presenta ferite *pre-mortem* al viso, tra cui la perdita dell'occhio sinistro e di due incisivi dell'arcata superiore. Si rileva una recente chirurgia plastica, con cicatrici di riduzione ancora in via di guarigione attorno al collo e alle orecchie».

La voce s'incupisce quando la dottoressa comprende che la vittima sperava sicuramente in un incontro più benevolo con un bisturi, un incontro che l'avrebbe mantenuta giovane e desiderabile. «Meno estetiche sono le lesioni su entrambe le guance, riconducibili a una serie di percosse. Un violento trauma, forse causato da un pugno, ha devastato la guancia sinistra, lacerata fino a lasciar intravedere le ossa». Amy scende poi a esaminare il collo. «La vittima ha sanguinato da una ferita orizzontale lunga sette centimetri che le ha reciso i vasi sanguigni della guaina carotidea. Un'incisione fatale. Anche se fosse sopravvissuta alla lesione, sarebbe morta di embolia». Non può fare a meno di

notare la precisione con cui è stato inferto il colpo: una coltellata decisa, nessuna esitazione. Un atto sicuro e spietato.

Solleva le mani ben curate del cadavere. Non è la prima volta che le tocca; già in spiaggia aveva tagliato le unghie per rintracciare eventuali prove o reperti tossicologici, e aveva preso le impronte digitali. «Nessun indizio evidente di lesioni da difesa, ma ci sono segni attorno ai polsi. È possibile che sia stata legata». Adopera un nastro adesivo per prelevare piccoli frammenti derivanti, Amy ne è sicura, dallo sfregamento della corda sulla pelle. Arretra leggermente per osservare tutto il corpo, prestando particolare attenzione a piedi, ginocchi, mani e gomiti. «Nessuna segno di frizione o abrasione sui normali punti di contatto superficiale. Nessuna indicazione di trascinamento del corpo su qualsiasi tipo di superficie».

Poi esamina la cavità oculare, rossa e scorticata. L'assassino si è servito di qualcosa per svellere il globo oculare della vittima.

Ma cosa?

Nella cavità non ci sono segni che indichino il luogo di un forzato inserimento metallico. Amy capisce cos'è successo: l'aggressore ha usato le dita. Ha pigiato il pollice nell'orbita per estrarre l'occhio. Poi ha reciso il muscolo esposto e i legamenti dei nervi. Ci vuole un mostro per un'azione simile. Amy non è una donna impressionabile, ma non riesce a trattenere una smorfia di disgusto. Agli angoli delle sottili labbra violacee ci sono segni di abrasione, chiari segni che la donna è stata imbagliata strettamente.

Un telefono alla parete squilla e lampeggia, poi scatta la segreteria. Amy procede con il lavoro. Analizza i denti mancanti. Probabilmente sono stati estratti prima del danno oculare. Ci sono segni sui denti posteriori e sul palato superiore. Vi è stato posto qualcosa per tenere la mandibola aperta, mentre l'uomo eseguiva l'opera. La dottoressa piega la testa della donna all'indietro e aggiusta la luce verso il basso per vedere meglio. Usa le pinzette per estrarre piccole tracce di plastica bianca dai molari superiori

e inferiori. Se non si sbaglia, il killer deve aver inserito una pallina da golf nella cavità orale per poter agire sui denti anteriori.

Amy ha visto parecchia robbaccia sul tavolo autoptico, ma ogni volta, di fronte a cose del genere, le viene la nausea. Perché un lavoro così lo può fare solo il peggior predatore del mondo: un serial killer.

6

Sera inoltrata

Carson, Los Angeles

L'uomo dai capelli scuri e dalla pelle olivastra si assicura di aver chiuso la porta principale e quella posteriore, e di aver serrato le finestre. Non vuole diventare vittima dei ladri d'appartamento, sarebbe un paradosso insopportabile.

Si dirige verso la cucina spartana e apre il grande frigorifero a dispensa, che però contiene sempre solo tre cose: latte UHT, con scadenza dai sei ai nove mesi, una confezione di uova e una vaschetta di burro a ridotto contenuto di grassi. Quando ha davvero fame, è quello che basta per fare una frittata. Altrimenti, come stasera, si limita a bere il latte. Minestra e pesce a pranzo, latte e uova per cena. Nient'altro.

Si muove per la casa, bevendo direttamente dal cartone. Si sente un po' strano. Nervoso, irritabile, scombussolato. Non che ciò lo sorprenda. Il giorno dopo è sempre così: confuso e contraddittorio. Un momento di ansia ed euforia.

Un tempo questi cambiamenti di umore lo abbattevano, ma adesso non più.

Ormai è esperto, e sa che dopo ogni uccisione arriva la scossa d'assestamento. Come il rinculo di un'arma da fuoco, il balzo indietro del fucile che produce un livido al muscolo della spalla. Una botta di vita e i muscoli psicologici subiscono un colpo;

prima affiora il livido violaceo della colpa, poi la paura, gialla e vile, della cattura; infine il rossore del trionfo.

Ha trascorso la giornata come sempre, svolgendo un lavoro non adeguato alle sue capacità, per gente che non lo stima e non lo capisce. Non che lo apprezzi qualcuno. Eppure, la routine è importante. Cambiare abitudini attirerebbe l'attenzione della polizia. Inoltre ha imparato che dopo un omicidio è bene restare in mezzo alla gente, nel flusso dei pesci distratti che vanno e vengono fra casa e ufficio. Gli piace questa distrazione, lo aiuta a riempire il tempo. E apprezza il fatto di doversi mimetizzare con la gente normale, la necessaria finzione che gli procura la desolante vita quotidiana.

Ma adesso è notte, e la notte è diversa: lui si sente diverso, e lo è. La notte è il tempo della forza e dell'energia. Il momento in cui si possono assaporare i delitti. Il buio reca in sé una giustificazione, la convalida di ciò che fa, di ciò che è. Desidera per tutto il giorno che il sole tramonti, e che l'energia primordiale sorga dentro di lui.

La casa in affitto in cui vive è immersa nell'oscurità. È sempre così. Le pesanti tende sono sempre tirate. Non ci sono lampadine, in corrispondenza di nessun interruttore. Niente gas o elettricità. Per riscaldarsi e cucinare le poche cose che mangia si avvale del fuoco di un camino.

Mentre si spoglia, preparandosi al sonno, nella camera da letto guizza la luce fioca delle candele. Non c'è letto. Niente piumone. Neanche cuscini. In un angolo ci sono alcune cose che custodisce gelosamente: apre il fazzoletto ripiegato ed estrae il pugnale, la lama sottile come un'ostia consacrata, e si incide una croce sul petto. Fa lo stesso fa sulle braccia e sulle cosce. Prima che sgorghi il sangue, pulisce la lama. La bacia; la tiene sollevata come un sacerdote che mostra l'ostia ai fedeli. Quando il suo petto si colora di rosso, la ripone nel fazzoletto, che piega in quadrati perfetti.

Sdraiato sulla schiena, preme i piedi contro il battiscopa davanti a sé, e la spalla e il braccio contro l'altro battiscopa alla sua

sinistra. Rimbecca con cura un unico lenzuolo sotto i talloni e vi si avvolge strettamente, fino a coprirsi del tutto, dalla testa ai piedi.

Comodo. Aderente. Sicuro.

Come avvolto in un sudario.

7

Venerdì mattina

Centrale della Settantasettesima Strada, Los Angeles

L'ufficio della squadra omicidi odora di *tortillas* e somiglia a una sala in cui si sia tenuta una festa notturna di studenti universitari. L'ordinata scrivania metallica di Mitzi Fallon è un'isola di rigide abitudini in un lago di detriti maschili.

«Ancora un po' di caffè». Nic porge al tenente la tazza (con su scritto LA MIGLIORE MAMMA DEL MONDO) regalatale due anni prima dalle gemelle per la festa della mamma. «Cos'hai fatto alla mano?», chiede, accennando al cerotto che le stringe due dita.

«Quel grassone di mio marito ci è caduto sopra mentre stavamo folleggiando». Cerca di essere evasiva. «In fondo, il nubilato non è una cattiva idea».

«Non mi dire».

Mitzi si porta la tazza alla bocca. «Questa sarà l'ultima dose di caffè per stamattina. Impediscimi di prenderne ancora». I suoi occhi si volgono di nuovo verso le riprese della videosorveglianza, che scorrono su uno schermo piatto a una velocità di trentadue volte superiore al normale.

«Hai notato qualcosa finora?», chiede.

«Sì, la mia voglia di vivere; si è esaurita e si è gettata da quel pontile circa tre ore fa».

Nic si sistema su una sedia, accanto a lei. «Ho parlato con gli agenti. Non hanno trovato nulla di significativo».

«E queste sarebbero notizie?»

«Immagino di no. Gran parte di quei ragazzi sono troppo giovani per attraversare la strada da soli».

Mitzi ride. «Ascolta, vecchio lupo di mare, dovresti essere più gentile... Tu stesso sei ancora un pivello e te la prendi con le reclute». Lancia un'occhiata al grande orologio sulla parete, vicino all'ufficio del capitano. «Ancora un nastro, poi vado a mangiare. Mi accompagni?»

«Sicuro, ma niente pizza. Devo iniziare seriamente a mettermi in forma per il grande viaggio».

«Ma *sei* in forma; fatti una nuotata in alto mare e vedrai che le balene verranno in massa a corteggiarti».

«Ah, ah, sto morendo dal ridere». Dà una manata alle rotondità dove una volta c'erano gli addominali. «Devo tagliare i carboidrati, limitare le birre, saltare la pizza, e sarò a posto. Annoiato e affamato, ma *a posto*».

«Ehi, così non va per niente bene. Sei nella terra di nessuno, a metà tra le pericolose abbuffate e un corpo palestrato, triste e affamato. Sarai davvero *a posto* solo quando sarai sposato».

«Dimentichi che sono già *stato* sposato».

«Se stavi bene allora, sarà così anche la prossima volta». Lo guarda in faccia, sperando che non riaffiori in lui il dolore. «Sto scherzando. Sei ancora appetibile, e non solo per le balene. Non ti preoccupare».

Squilla il telefono sulla scrivania di Nic, che fa scivolare la sua sedia e afferra la cornetta dietro una pila informe di scartoffie. «Karakandez».

Mitzi sorseggia il caffè e lo osserva. È davvero un peccato che non ricominci a uscire con le ragazze; sarebbe un buon partito. Gentile, onesto e incredibilmente modesto. Di bell'aspetto, ma per niente ingessato come un damerino quando si tratta di andare al sodo.

Sorride. Sì, quando Nic uscirà di nuovo dal suo guscio ci sarà una ragazza che vincerà la lotteria.

Lui riaggancia, prende il taccuino su cui ha scarabocchiato qualcosa e fa scorrere la sedia verso la scrivania di Mitzi.

Lei accenna al taccuino: «Cosa c'è?».

Nic glielo fa vedere bene: «Guarda chi è la nostra vittima».

Mitzi fissa la sua scrittura sottile. «Tamara Jacobs». Fa spallucce. «Dovrei conoscerla?»

«L'addetta alle impronte digitali dice che dovresti. È una sceneggiatrice, una persona di successo. Faceva polpettoni in costume sugli antichi Romani e sui monarchi britannici. Non è un genere che t'interessa?»

«Mi prendi in giro? Al massimo posso conoscere Harry Potter; il che esclude i drammoni inglesi in costume». Tira verso di sé la tastiera e digita "Tamara Jacobs" su Google. Trova una pagina dell'«Hollywood Reporter» con una piccola foto del volto della vittima e un lungo testo in grassetto.

Nic guarda lo schermo e sussulta: «Com'è intitolato il suo ultimo film?»

«*La Sindone*», esclama Mitzi. «Stava lavorando a una pellicola sulla Sindone. Be', forse dopotutto le cose che faceva potrebbero interessarmi».

8

Venerdì pomeriggio
Beverly Hills, Los Angeles

Mogli perfette e mariti in carriera, dalla soglia delle loro case sicure, osservano le automobili della polizia che vengono a sconvolgere la calma della strada in cui abitava Tamara Jacobs.

I poliziotti stanno sigillando quello che potrebbe essere un luogo fondamentale per le indagini: la casa da sei milioni di dollari dove la sceneggiatrice deve aver incontrato il suo assassino, prima del rapimento o dell'uccisione.

Dopo aver suonato per un'eternità il campanello, Mitzi ordina a due agenti di sfondare la porta sul retro. Insieme a Nic, entra cautamente nella spaziosa cucina arredata con mobili in mogano e piani di lavoro in marmo. Tutti e due impugnano la pistola, sebbene siano certi al novantanove virgola nove per cento che il luogo sia vuoto: troppi poliziotti sono stati ammazzati dallo zero virgola un per cento restante.

«Via libera», urla Mitzi nascosta dietro un angolo.

«Via libera», le fa eco Nic, prima di attraversare il salotto.

L'assassino è stato qui. Nic ne è certo. L'intuizione gli fa formicolare il sangue.

Perlustrano le stanze al pianterreno. Nessun segno di colluttazione. Poi controllano le cinque camere da letto al primo piano, i bagni e uno spogliatoio pieno di borse, scarpe e vestiti. Sembra che non ci sia nulla fuori posto.

Mitzi apre la porta scorrevole di un armadio che copre l'intera parete dello spogliatoio e fa un balzo all'indietro per lo stupore. «Santo cielo, da Bloomingdale hanno meno scorte di abbigliamento. Insomma, quanti abiti può indossare una donna?».

Nic volge le spalle alla distesa di gonne, giacche, camicette e vestiti. «Scendo nello studio. Le scrittrici sono creature strane. Andiamo a vedere cosa c'è nel suo habitat naturale».

Mitzi lancia un ultimo sguardo d'invidia agli abiti da sera e poi lo segue. La squadra scientifica con un fotografo è già in cucina. Nulla fa presumere che qualcuno sia entrato in casa prima degli agenti. Nessuna effrazione, né segni di attrezzi da scasso sugli infissi, serrature forzate o vetri rotti. È possibile che il killer non sia mai stato qui.

Lo studio è un ancora più lussuoso dello spogliatoio al primo piano. Finiture in quercia dal soffitto al pavimento, una scrivania costruita su commissione, una sfarzosa poltroncina in cuoio marrone (probabilmente di antiquariato), scaffali stipati con ogni genere di libri di consultazione. Probabilmente Tamara apparteneva alla vecchia scuola, riflette Nic, e per il suo lavoro si

affidava solo alle fonti certe e ai libri pubblicati, trascurando il materiale online.

Ci sono la stampante, lo scanner, un sacco di cavi e prese ben ordinati; e gli ci vuole un attimo per capire cosa manca.

Il computer.

Il formicolio istintivo che aveva avvertito cresce ulteriormente. Nessuna unità a torretta per il PC. Può essere normale; spesso gli scrittori preferiscono i portatili: più maneggevoli, più adatti a fissare pensieri strani e meravigliosi, in qualsiasi posto. Ma non ci sono cavi di riserva o *docking station* per le periferiche. Ispeziona gli armadietti e trova dischi di installazione, la garanzia per un MacBook Air da undici pollici. Ottimo. Molto meglio del vecchio Dell pesantissimo che ha lui nel *suo* appartamento. Ma c'è ancora qualcosa che non lo convince.

Gli scrittori memorizzano i dati, ne fanno una copia. Se sono professionisti fanno sempre un backup. E salvano i dati su tutti i supporti possibili.

Nic continua a cercare, ma nello studio non trova nemmeno una chiavetta USB. Per non parlare di supporti più pesanti e professionali, come uno Iomega o un Tandberg. Niente di niente.

L'assassino è stato qui, e ha ripulito lo studio.

«Nic, vieni a vedere». Il tono di voce di Mitzi è più abbattuto che eccitato.

Qualsiasi cosa abbia scoperto, Nic sa che non gli piacerà. Lascia dietro di sé i metri quadrati di quercia per dirigersi verso il prato bianco del folto tappeto, nel salotto.

«Il gatto è morto». La sua espressione tradisce il fatto che, da piccola, il suo animale domestico era un micio. «A vederlo, pare che lo abbiano ucciso».

Tom Hix, un agente sui quaranta, barbuto e vestito di Tyvek, allunga il braccio mostrando un persiano bianco. «Gli hanno spezzato il collo. Ci sono i segni di un laccio sotto la pelliccia, e i bulbi oculari sono dilatati. Direi che lo hanno strangolato con un cappio, forse facendolo roteare».

Mitzi scuote il capo. «Maledetto bastardo malato».

«Malato e bastardo, ma *interessante*». Nic rimane a osservare mentre Tom mette l'animale in una grande busta di carta. «Non sono molti gli individui che portano con sé una corda, e ancora meno quelli che la sanno usare per uccidere».

L'agente appone un'etichetta alla busta. «La consegneremo al veterinario della scientifica. È un vero specialista. Se sono rimaste tracce del criminale, o del suo DNA, le scopriremo. E capiremo anche com'è morto il gatto».

Nic riprende la perquisizione. Sfoglia un mucchio di posta, poi va a controllare un cordless inserito nel suo supporto, vicino alla mensola della finestra. Il display segnala quattordici messaggi senza risposta. Solleva il telefono argentato, esamina le icone sull'apparecchio e trova i contatti nella rubrica. Ci sono 306 voci, tutte elencate per cognome. Preme il tasto su "Jacobs" ed esce un solo nome: Dylan. I suoi occhi tornano di colpo al mucchio di posta, in cui c'è una busta indirizzata al signor e alla signora D. e T. Jacobs. La prende, è aperta. All'interno c'è un cartoncino bianco rigido: l'invito a un ballo di beneficenza, scritto in lettere dorate ed eleganti. Nic solleva il cordless e il cartoncino per mostrarli a Mitzi. «Sembra che abbiamo trovato il marito della vittima».

Mitzi si allontana dall'agente Tom, senza più badare al gatto morto. Due sono le ipotesi: il marito di Tamara Jacobs è il suo assassino e quindi sa già che la moglie è morta, o al contrario la sua vita sta per essere distrutta. «Se hai un numero, chiamalo».

Nic riprende il telefono, recupera il cognome e preme sul tasto "chiamata". Nella stanza cala un silenzio assoluto. Tutti gli occhi sono su di lui. Sul display non appare alcun numero, solo il nome, "Dylan Jacobs". Il marito della vittima potrebbe trovarsi a un chilometro di distanza o in un altro continente. Il cuore di Nic batte in attesa della risposta.

La segreteria telefonica.

È una profonda voce baritonale: «Sono Dylan. Al momento

non posso rispondere, lasciate il vostro nome e il vostro numero, vi richiamerò appena posso».

Nic chiude la comunicazione. «Nessuna risposta. Proverò di nuovo dall'ufficio, dove posso registrare la telefonata».

Mitzi annuisce. «Va bene, portati via il cordless, controlla tutte le chiamate effettuate ed elabora le informazioni. Qui posso continuare senza di te».

L'ispettore stacca il telefono e si avvia verso la porta con un cenno di saluto. Ma un pensiero lo induce a fermarsi e voltarsi. «Nessuna fotografia».

Mitzi aggrotta le sopracciglia: «Prego?»

«In casa non ci sono foto di moglie e marito. Né nello studio, né in camera da letto o altrove».

Mitzi ripensa alle stanze del piano superiore. «Hai ragione. E non c'erano abiti maschili negli armadi, o lamette da barba, e i cosmetici erano solo roba femminile. In effetti, non ci sono tracce che Dylan Jacobs sia mai stato qui».

9

Sidney, Australia

Il ventisettenne Viktor Hegadus si agita sul lettino su cui sta prendendo il sole, accanto alla piscina privata.

Molte cose gli frullano per la testa.

Non c'è da stupirsi che abbia mal di testa. Quel genere di mal di testa che può degenerare in una feroce emicrania. Sa già che andrà a finire così. La sua unica speranza è un pisolino, una dormitina profonda, ma non ce la fa. Lo assillano troppi pensieri. I muratori arriveranno domani e sta pensando di rimandare i lavori, per avere il tempo di riflettere bene sull'ipotesi di ampliare la casa, aggiungendo un'ala per gli ospiti, con cortile e piscina.

Il sole di mezzogiorno comincia a scottargli i piedi. Si alza e

aggiusta l'inclinazione dell'ombrellone, per mettersi all'ombra. Non ha nessuna voglia di prendersi un'insolazione. Sarebbe orribile avere la pelle secca e rossa.

Suona il telefonino sotto la sdraio lì accanto. Prova a ignorarlo, come ha fatto per la maggior parte della mattinata. Un leggero senso di colpa lo induce infine ad afferrarlo. «Sono Dylan, chi parla?».

Nessuna risposta, solo un *clic* e un suono metallico simile a quello del trasferimento di chiamata.

«Pronto!». Viktor guarda torvo il telefono.

«Parlo col signor Jacobs? Ho bisogno di lui».

«Non è possibile. Ma chi parla?»

«Mi chiamo Karakandez, Nic Karakandez. Ho affari importanti da discutere col signor Jacobs. Potrebbe gentilmente mettermi in contatto con lui o dirmi a che numero posso trovarlo?»

«In questo momento è in meditazione. Non vuole essere disturbato». Viktor interrompe bruscamente la chiamata, mette il cellulare in modalità silenziosa e lo scaraventa sotto la sdraio.

Se Dylan non riesce a trovare il tempo per stare con lui, non ha nessuna intenzione di farglielo sprecare a parlare con uno sconosciuto.

10

Centrale della Settantasettesima Strada, Los Angeles

Il software Trakscan del terminale di Nic fa comparire una finestra pop-up da cui si deduce che la chiamata ha raggiunto una villa nei pressi di Tower Street, a Gordon's Bay, Australia, nel Nuovo Galles del Sud. Sull'annuario computerizzato dell'Interpol, l'ispettore cerca un contatto della polizia dello Stato australiano. Scorre i numeri finché non individua quello dell'area di Gordon's Bay.